

8 “Ciò che attende”: Lucrezio tra Epicuro, Carneade e gli Stoici

Ritenere che le vicende e le dispute che condussero al progressivo affinamento del criterio di verità stoico abbiano lasciato totalmente indifferenti gli Epicurei risulta, a mio modo di vedere, scarsamente credibile. Anche verso i membri del Giardino, come si è avuto modo di constatare, Arcesilao e seguaci non esitarono a sferrare i loro attacchi. Nei confronti di Colote, tuttavia, la disputa rimaneva necessariamente circoscritta al solo piano dell’etica, poiché l’αἴσθησις di Epicuro costituiva, agli occhi degli “Scettici”, un messaggero ancor meno “qualificato” e attendibile della già inaffidabile καταληπτική φαντασία stoica, sicché la messa fuori gioco del criterio stoico rendeva superflua la confutazione del criterio epicureo. Diviene dunque lecito domandarsi se gli Epicurei, nel corso del tempo, non abbiano anch’essi provato a “ripensare” e, in qualche misura, “ridefinire” con maggior rigore il loro canone del vero, sin tanto da renderlo “idoneo”, pur senza snaturarlo, a partecipare *anche* sul piano gnoseologico al dibattito scatenato dall’Accademia “scettica”, impegnata ad oppugnare ogni pretesa di cogliere in maniera veridica e sicura la realtà delle cose. In fondo, la polemica rappresentava (e rappresenta) lo strumento preferenziale per costruire e rafforzare il proprio pensiero in opposizione a quello altrui, sicché il poter prendere parte ai dibattiti e alle dispute correnti diveniva un requisito imprescindibile per la plasmazione e il consolidamento della propria identità filosofica.⁵⁰⁸ Ciò che vorrei qui suggerire è che proprio nel *DRN* è forse possibile rintracciare un tentativo di “affinamento” della sensazione epicurea; un tentativo supportato, verosimilmente, da una (parziale) alleanza con la Stoa e funzionale a consentire alla gnoseologia epicurea di competere con la sfida scettica (con cui il fondatore del Giardino, propriamente, non ebbe la possibilità di misurarsi).

8.1 Τὸ προσμένον epicureo

Il fatto che il motivo dell’assenza di ostacoli compaia in più occasioni nel libro IV di Lucrezio, potrebbe far pensare a una qualche “contaminazione” (*mutatis mutandis*) da parte della dottrina stoica⁵⁰⁹ – che ne aveva fatto una clausola della

⁵⁰⁸ Dal Pra 1950, 9–15.

⁵⁰⁹ Sulla questione degli elementi di stoicismo rintracciabili nel *DRN* lucreziano, segnalo, oltre a Kleve 1978 e Schmidt 1990, Piazzzi 2005 e Montarese 2012, incentrati entrambi sui versi 635–920 del I libro del *DRN* (si veda l’Introduzione al presente lavoro). Si rinvia, infine, a Verde 2022a, 165–166, e 2023a, in cui si discute l’assonanza tra Cleom. *Cael.* 2.1.357–413 (sappiamo che Cleomede

propria rappresentazione catalettica –, forse dettata proprio dall'esigenza (marcatamente difensiva) di rendere la dottrina di Epicuro immune agli attacchi sferrati dalle posizioni che avversavano il “radicale” assunto epicureo dell'assoluta veridicità dei sensi. Si consideri, ancora una volta, il classico esempio della torre: come precedentemente accennato, è come se per Epicuro l'urto registrato dalla sensazione fosse vero in ogni caso, anche là dove la distanza – o qualche altro impedimento – deformi i contorni dell'oggetto, mentre per Lucrezio sembra che l'unico urto davvero affidabile e veridico fosse quello che ha luogo nelle condizioni più auspicabili, sicché l'impatto registrato dal *sensus* in una situazione di “imprecisione” (come nel caso di una percezione visiva ottenuta da una posizione poco favorevole) risulta esso stesso “impreciso” e, dunque, incapace di veicolare un contenuto pienamente veritativo. Dacché questa particolare prospettiva assunta dal poeta emerge pochi versi prima del serrato attacco finale contro lo “scetticismo” (*DRN* 4.469–521), ritengo vi siano buone ragioni per intravedere nella “prudenza” lucreziana una strategia escogitata al fine di rendere inattaccabile l'originaria posizione di Epicuro.

Risulta piuttosto interessante, a tal proposito, provare a porre in relazione questa, direi, ricorrente “precauzione” lucreziana relativa all'attendibilità dei sensi con quella peculiare nozione o componente della canonica epicurea che è τὸ προσμένον (“ciò che attende [conferma]”), e che Epicuro, al paragrafo 38 della lettera a Erodoto, mantiene distinta da quella di τὸ ἄδηλον («ciò che è non evidente»)⁵¹⁰. Tutt'altro che di facile esegesi, la formula partecipiale τὸ προσμένον designa, a mio avviso, una sorta di “dispositivo” epistemologico che consente di “prendere tempo” in relazione a quelle opinioni (δόξαι/ὑπολήψεις) la cui verità (in senso proposizionale) attende di essere confermata (ἐπιμαρτύρησις) – o smentita (ἀντιμαρτύρησις) – da parte dell'evidenza percettiva (ἐνάργεια). Nell'ambito delle cose osservabili (*non* di quelle ἄδηλα), infatti, ciascuna δόξα (o ὑπόληψις) è chiamata a fare i conti con l'evidenza sensibile, dalla quale può essere, appunto, confermata (δόξα vera) o smentita (δόξα falsa, Diog. Laert. 10.34 = 260 Usener e Epicur. *Hrdt.* 50; cfr. anche Sext. Emp. *Math.* 7.203–216 = 247 Usener). Recentemente, sulla questione si sono soffermati A. Hahmann e J.M. Robitzsch,⁵¹¹ in un contributo teso a mostrare come Epicuro avrebbe elaborato una teoria della verità *non* proposizionale non limitata alla sola sensazione, nella convinzione che «the Epicurean conception of truth can be explained by relying on images and their combination».⁵¹² Ad avviso dei due studiosi – le

attingeva a materiale stoico–posidoniano) e *DRN* 5.590–613, assonanza già posta in rilievo da Bowen/Todd 2004, 121, n. 94.

⁵¹⁰ Su τὸ προσμένον si veda ora anche il lavoro di Verde 2024c.

⁵¹¹ Hahmann/Robitzsch 2021.

⁵¹² Hahmann/Robitzsch 2021, 739.

cui conclusioni, vale la pena chiarirlo sin da subito, cito qui soltanto per prenderne le distanze – προσμένοντα (che essi riportano *senza* articolo) costituirebbero una categoria di oggetti «whose grasp is dependent on further observation», come avviene nel caso delle illusioni ottiche.⁵¹³ Proprio per risolvere la sfida posta da quest'ultime alla loro dottrina della verità di tutte le sensazioni, gli Epicurei avrebbero introdotto la classe dei προσμένοντα, concependoli «in terms of puzzle pieces that have to be appropriately integrated into a consistent picture. [...] One might thus imagine that the Epicurean perceiver in her mind is asked to create a complete picture of the object in question».⁵¹⁴ Insomma, se intendo correttamente, τὰ προσμένοντα sarebbero delle entità oggettuali “sospese”, che arriviamo via via a cogliere (nella loro effettualità) combinando assieme più immagini/sensazioni dell'oggetto in questione: «The perceiver must integrate these sense perceptions in a kind of composite, *n-dimensional* photograph or perhaps even a movie».⁵¹⁵ Concependo, in questo modo, la conoscenza (veritativa) di un oggetto esterno al modo di un'immagine composita, Epicuro e gli Epicurei, secondo Hahmann e Robitzsch, riuscirebbero a rendere conto della verità non solo delle sensazioni, ma anche delle opinioni, «without reference to propositions».⁵¹⁶ Il che, mi pare, costituisce una contraddizione in termini: un'opinione, infatti, altro non è che un giudizio (κρίσις), e non vedo come sia possibile formulare un giudizio, che ha per definizione forma proposizionale, senza ricorrere a una proposizione.

Tralasciando questa “opacità” di fondo – che comunque non può che inficiare, a mio avviso, la validità e la bontà dell'intero ragionamento –, ciò che mi preme qui rimarcare è soprattutto la scarsa plausibilità dell'interpretazione di τὸ προσμένον promossa dai due studiosi. A tal fine, conviene prendere le mosse dalla testimonianza laertziana (Diog. Laert. 10.34 = 260 Usener, dipendente, più o meno direttamente, come già chiarito, dal *Canone* di Epicuro), nella quale la menzione di τὸ προσμένον compare, non a caso, nella sezione dedicata all'opinione (τὸ δοξαστόν/ἡ δόξα καὶ ὑπόληψις, 10.33–34). Scrive Diogene:

τὴν δὲ δόξαν καὶ ὑπόληψιν λέγουσιν, ἀληθὴ τέ φασὶ καὶ ψευδῆ· ἂν μὲν γὰρ ἐπιμαρτυρῇται ἢ μὴ ἀντιμαρτυρῇται, ἀληθὴ εἶναι· ἂν δὲ μὴ ἐπιμαρτυρῇται ἢ ἀντιμαρτυρῇται, ψευδῆ τυγχάνειν. **δοξὴν προσμένον εἰσῆχθη**· οἷον τὸ προσμεῖναι καὶ ἐγγὺς γενέσθαι τῷ πύργῳ καὶ μαθεῖν ὅποιος ἐγγὺς φαίνεται.

Chiamano l'opinione anche ipolessi, e dicono che può essere vera o falsa: se riceve conferma oppure non riceve attestazione contraria è vera; se invece non riceve conferma o riceve at-

⁵¹³ Hahmann/Robitzsch 2021, 749 e 753.

⁵¹⁴ Hahmann/Robitzsch 2021, 754.

⁵¹⁵ Hahmann/Robitzsch 2021, 754.

⁵¹⁶ Hahmann/Robitzsch 2021, 755.

testazione contraria è falsa. Da ciò fu introdotta l'espressione “ciò che attende [conferma]”; come per esempio l'attendere e avvicinarsi alla torre e apprendere come appare da vicino (Diog. Laert. 10.34 = 260 Usener; trad. Arrighetti 1973 lievemente modificata).

Il resoconto di Diogene è piuttosto chiaro: la δόξα (o ὑπόληψις) è il luogo della verità nel senso della corrispondenza (o meno) di un certo contenuto opinativo con la realtà effettuale. Il darsi (o meno) di tale corrispondenza passa inesorabilmente attraverso il banco di prova della ἐνάργεια (Sesto Empirico, su questo punto, è ancora più esplicito, cfr. *Math.* 7.211–212). Proprio in seno a tale contesto, ossia trattando delle condizioni di verità dei giudizi (e, aggiungerei, a *garanzia* di esse), il dossografo chiama in causa τὸ προσμένον: ciò che rimane “sospeso” è, dunque, verosimilmente, l'opinione/ipolessi, che attende di essere confermata o smentita da parte dell'evidenza fenomenica. A riprova di ciò, si consideri la tanto celebre, quanto complessa, RS XXIV:

Εἰ τιν' ἐκβαλεῖς ἀπλῶς αἰσθῆσιν καὶ μὴ διαιρήσεις τὸ δοξαζόμενον καὶ τὸ προσμένον καὶ τὸ παρὸν ἤδη κατὰ τὴν αἰσθῆσιν καὶ τὰ πάθη καὶ πᾶσαν φανταστικὴν ἐπιβολὴν τῆς διανοίας, συνταράξεις καὶ τὰς λοιπὰς αἰσθήσεις τῇ ματαίῳ δόξῃ, ὥστε τὸ κριτήριον ἅπαν ἐκβαλεῖς· εἰ δὲ βεβαιώσεις καὶ τὸ προσμένον ἅπαν ἐν ταῖς δοξαστικαῖς ἐννοίαις καὶ τὸ μὴ τὴν ἐπιμαρτύρησιν <έχον>, οὐκ ἐκλείψεις τὸ διεψευσμένον, ὡς τετηρηκὼς ἔση πᾶσαν ἀμφισβήτησιν κατὰ πᾶσαν κρίσιν τοῦ ὁρθῶς ἢ μὴ ὁρθῶς.

Se rifiuti qualche sensazione e non distingui ciò che si opina, e ciò che attende [conferma] e ciò che è evidente in base alle sensazioni e alle affezioni e a ogni applicazione della mente, turberai anche le altre sensazioni con la tua stolta opinione, e così rifiuterai ogni criterio. Se invece nei tuoi pensieri che riguardano i contenuti di pensiero [opinativi]⁵¹⁷ riterrai esatto sia ciò che attende [conferma], sia ciò che non riceve attestazione favorevole, non fuggirai l'errore, poiché avrai conservato ogni ambiguità in ogni giudizio su ciò che è giusto o ciò che non è giusto (Epicur. RS XXIV; trad. Arrighetti 1973 lievemente modificata).

Come in *Hrdt.* 38 si distingue tra τὸ ἄδηλον e τὸ προσμένον, all'inizio della massima citata la distinzione occorre tra ciò che si opina (τὸ δοξαζόμενον), e τὸ προσμένον, da un lato, e ciò che è evidente, o, meglio, “immediatamente presente” (τὸ παρόν),⁵¹⁸ dall'altro. Confondere i due corni del distinguo, e, dunque, trattare τὸ δοξαζόμενον e τὸ προσμένον come qualcosa di già evidente e non bisognoso, per conseguenza, del vaglio da parte dell'evidenza sensibile, significa, secondo

517 D'accordo con le rese di Gigante 1983 (“giudizi basati sull'opinione”) e, in parte, di Arrighetti (“pensieri che riguardano le opinioni”) e Long/Sedley 1987 (“conjectural conceptions”), ritengo che le δοξαστικαὶ ἐννοίαι richiamate nella sentenza siano non delle prolessi, bensì dei contenuti di pensiero non prolettici (o non necessariamente tali). Del resto, la ἐννοία con cui, in Diog. Laert. 10.33, viene indicata la prolessi non è qualificata come δοξαστική.

518 Bailey 1926, 101, traduce: «that which is actually given by sensation».

Epicuro, cadere inevitabilmente in errore. Ammettere come vero (nel senso di corrispondente alla realtà effettuale) un contenuto di pensiero doxastico (δοξαστική ἔννοια) senza aver precedentemente ottenuto l'avallo dell'ἐνάργεια implica il confondere il falso con il vero.

Alla RS XXIV e alla testimonianza laerziana (10.34) giova affiancare quanto si ricava dal fr. 4 De Lacy/De Lacy del *De signis* di Filodemo (*PHerc.* 1065).⁵¹⁹ Il frammento risulta in larga parte congetturale, e non è agevole coglierne in maniera nitida il senso. Se comprendo correttamente, tuttavia, alle linee 6–12 si fa riferimento alla necessità di impiegare i criteri richiesti (δεομένοις κριτηρίοις) per non credere (ἢ γέισθαι) che in alcuni casi si attenda la conoscenza (γνῶσιν|ἐπί τινων προσμένειν) attraverso l'assenza di evidenze contrarie (τῷ μὴ ἀντιμαρτυρή|σιν), ossia attraverso la non smentita da parte dell'evidenza fenomenica, o per non considerare come per natura non evidenti (ἄδηλα φύσει) cose che sono accessibili alla verifica (δι' ἐπιμαρτυρήσε|ως ... δυνάμενα).⁵²⁰ Ciò che mi preme qui rimarcare è la terminologia impiegata da Filodemo in relazione ai primi casi considerati, ossia quelli in cui ciò che si attende (cf. προσμένειν), accogliendo l'integrazione proposta dagli editori, è la conoscenza (γνῶσιν) attraverso la non smentita (μὴ ἀντιμαρτυρήσις) da parte, chiaramente, dell'evidenza fenomenica. Il fatto che si parli di non smentita, piuttosto che di conferma (ἐπιμαρτυρήσις), è legato al fatto che Filodemo, occupandosi di inferenze segniche su ciò che è sottratto alla percezione diretta, non può aspirare a una conferma (o smentita) *diretta* da parte dell'ἐνάργεια, ma deve necessariamente attenersi ai criteri della non smentita (o della non conferma) da parte della stessa. Il punto fondamentale, in ogni caso, è che se ciò che si attende è la conoscenza attraverso la non smentita da parte dell'evidenza sensibile, allora ciò che attende (τὸ προσμένον) non può che essere un contenuto opinativo, una ipolessi.

Nel caso di ipolessi concernenti realtà non sottratte alla percezione diretta, come accade nell'esempio della torre, il ricorso a τὸ προσμένον (che non a caso,

519 Su quest'opera filodema, si rinvia a De Lacy/De Lacy 1978; Allen 1998, 2001 e 2003; Manetti 1987, 1996, 2003, 2010 e 2012; Di Piazza 2005. Si veda ora anche Manetti/Fausti 2022. Sulla ricezione del *De signis* da parte di Lucrezio rinvio a Rover (*forthcoming*, a).

520 Si tenga conto, in proposito, del distinguo tracciato in *Math.* 8.316–319, dove Sesto Empirico afferma che alcuni (τινες) – che non sarebbe forse sbagliato identificare con gli Epicurei (sebbene la testimonianza non sia raccolta negli *Epicurea* di Usener) – differenziavano, tra le realtà ἄδηλα, quelle che lo sono φύσει, ovvero in senso assoluto, e quelle che lo sono τῷ γένει. Mentre le prime sono per natura inconoscibili, ossia inconoscibili alla stessa maniera dell'esser pari o dispari del numero complessivo delle stelle, le seconde, benché occulte di loro propria natura (κατὰ μὲν τὴν οἰκείαν φύσιν ἀποκρύπτειν), vengono conosciute per mezzo di segni e dimostrazioni (διὰ δὲ σημείων ἢ ἀποδείξεων), come accade, per esempio, nel caso dell'esistenza di elementi atomici che si spostano in un vuoto infinito.

nel resoconto laerziano [10.34], compare proprio in relazione a tale esempio) consente dunque ad Epicuro, da un lato, di preservare la verità/realtà di una sensazione ottenuta da una prospettiva non ottimale (sensazione della torre rotonda ottenuta da distante), dall'altro, di assicurare la possibilità di guadagnare una conoscenza veritativa (nel senso proposizionale del termine) della realtà effettuale, ossia, in ultima istanza, di fare *scienza*. Ritengo piuttosto plausibile che Lucrezio, rimarcando l'imprescindibilità dell'assenza di ostacoli, intendesse perciò riprendere un'esigenza già presente negli scritti di Epicuro, vale a dire la necessità di attendere (προσμεῖναι/προσμένειν) e di avvicinarsi (ἐγγὺς γενέσθαι) all'oggetto che si intende conoscere (per esempio la torre), al fine di apprendere (μαθεῖν) come esso è realmente (ossia, nell'esempio della torre, se essa è rotonda, come era apparso in partenza, o se non presenta, piuttosto, una forma differente, cfr. Diog. Laert. 10.34), così da poter confermare o confutare l'opinione di partenza. Come puntualizzato da Verde, del resto, «la ἐνάργεια non è che questo: avvicinarsi alla torre e afferrare come sia concretamente».⁵²¹ La strategia adottata da Lucrezio nel tentativo di rendere inattaccabile la dottrina di Epicuro da parte degli “Scettici”, consisterebbe, dunque, nel riprendere un motivo già teorizzato da quest'ultimo, sviluppandolo e riformulandolo, però, a partire da una strategia stoica, quella relativa all'introduzione della quarta clausola della rappresentazione catalettica di cui s'è detto.

8.2 I gradi della πιθανότης carneadea

In relazione alle considerazioni appena svolte, mi pare interessante osservare come l'importanza della dimensione temporale dischiusa dall'“espediente” epicureo di τὸ προσμένον, ripresa e accentuata dalla “prudenza” lucreziana, paia trovare un parallelo nel ruolo riconosciuto al fattore temporale da Carneade, per il quale, riprendendo un'espressione di Ioppolo, il tempo diviene «estensore della probabilità»,⁵²² ricoprendo un ruolo cruciale in ambito gnoseologico e nella discussione sul *criterio d'azione* (e non, si badi bene, del *criterio di verità*, di cui Carneade dimostra la non-esistenza, cfr. Sext. Emp. *Math.* 7.166).⁵²³ Questo lo si

⁵²¹ Verde 2018a, 96.

⁵²² Questa la felice espressione impiegata da Ioppolo 1986, 206, a proposito della dottrina della πιθανότης carneadea.

⁵²³ Sext. Emp. *Math.* 7.166: ... ὁ Καρνεάδης εἰς τὴν ἀνυπαρξίαν τοῦ κριτηρίου διεξήρχετο. Su questo punto si rinvia a Ioppolo 2007, 243. Cfr. spec. Cic. *Luc.* 108–109, da cui si apprende chiaramente come la πιθανότης rappresenti, per Carneade (posto qui sotto l'autorità di Clitomaco), il criterio d'azione, formulato *contra Stoicos* in risposta all'accusa di ἀπραξία (si veda anche Bett

comprende a chiare lettere specialmente a partire da *Math.* 7.185–189 (F 2 Mette; cf. anche *Pyr.* 1.227–228, F 1 Mette), ove Sesto, mediante la descrizione di una serie di esempi concreti, ascrive all'accademico l'idea che il tempo a disposizione risulti direttamente proporzionale al grado di probabilità della φαντασία che viene impiegata come criterio.⁵²⁴ Non esiste, infatti, per Carneade, una rappresentazione probabile che sia “uniforme”, “semplice” (οὐδέποτε φαντασία μονοειδής ὑφίσταται, 7.176), ma la probabilità (πιθανότης) può essere “estesa” a seconda delle circostanze. In quelle ove manca il tempo per una precisa contemplazione dell'oggetto (ma anche, a ben vedere, nelle situazioni maggiormente ordinarie), ciò che seguiamo è la rappresentazione probabile (πιθανή, cfr. *Math.* 7.185–186, ma anche 184).⁵²⁵ Un incremento del tempo a disposizione consente a colui che giudica di appurare che le varie φαντασίαι che concorrono a formare la rappresentazione complessiva di un certo oggetto (Sesto parla di συνδρομή) siano con-

1989). Il fatto che Sesto Empirico, in *Math.* 7.173, torni a riferirsi alla rappresentazione che appare vera e che manifesta se stessa con sufficiente chiarezza, ammessa da Carneade e i suoi seguaci, come κριτήριον τῆς ἀληθείας, si spiega ammettendo «che Carneade stia proponendo τὸ πιθανόν non come criterio di verità, di cui ha dimostrato l'inesistenza nella prima parte, ma come criterio di condotta *contra Stoicos*. Infatti è per gli Stoici che il criterio di condotta non può esistere in assenza di un criterio di verità» (Ioppolo 1980b, 248). Questo significherebbe, per altro, che la tesi per cui talvolta il saggio dà il suo assenso (*sapientem adsentiri aliquando*), tesi che Cicerone, in *Luc.* 67 (F 5 Mette), ascrive a Carneade, era assunta da quest'ultimo con un significato esclusivamente dialettico. Una soluzione alternativa, e forse più semplice, è ipotizzare che Sesto stia rimaneggiando il materiale della sua fonte (o delle sue fonti); per questa soluzione si veda ancora Ioppolo 2007, 249, n. 51.

524 Su Sext. Emp. *Math.* 7.166–189, e sulla più succinta esposizione presente in *Pyr.* 1.226–230, si veda ora anche la dettagliata analisi svolta da Reinhardt 2018, spec. 219–228. Si rimanda, inoltre, a Burnyeat (*unpublished*) e Ioppolo 2009, spec. 160–170. La medesima questione dei gradi della persuasività carneadea compare anche in Cic. *Luc.* 33–36, 101, 105. Come mostrato già da Couissin 1983, 44–51, e ribadito da Reinhardt 2018, 239–242, è verosimile ritenere che la classificazione carneadea delle πιθαναὶ φαντασίαι costituisca un “adattamento” della classificazione stoica (si tenga conto che il concetto stesso di πιθανόν compare in ben quattro titoli di opere di Crisippo, cfr. Diog. Laert. 7.190, 199 e 200). Si veda anche Ioppolo 1986, 198–203.

525 È bene sottolineare che anche questa (prima e più semplice) πιθανή φαντασία, per essere criterio, oltre ad apparire vera (φαίνεσθαι ἀληθής), deve essere non opaca/indistinta (ἀμυδρά, come opposto di ἐναργής) e possedere «ben marcato il requisito di siffatta sua apparenza» (ἐτι καὶ σφοδρὸν ἔχουσα τὸ φαίνεσθαι αὐτὴν ἀληθῆ, Sext. Emp. *Math.* 7.171, trad. Russo 1975). Essa deve essere, cioè, opportunamente rilevata/mostrata (ικανῶς ἐμφανιζομένη, *Math.* 7.173). Non tutte le rappresentazioni probabili/persuasive (designate da Sesto anche come ἐμφάσεις, in opposizione alle ἀπεμφάσεις, “incongruenze”, “contraddizioni”, ovvero alle ἀπίθανοι φαντασίαι, cfr. *Math.* 7.169; ricordo che ἐμφάσεις è anche il termine impiegato dagli Stoici, stando a Diocle di Magnesia [ap. Diog. Laert. 7.51 = SVF 2.61] per indicare le rappresentazioni ingannevoli) possono dunque fungere da criterio.

cordi fra loro, vale a dire, che suddetta rappresentazione sia ἀπερίσπαστος, “non tirata da parti diverse”, “non distratta” (cfr. 7.176–181).⁵²⁶ L'esempio riportato è tratto dall'*Elena* euripidea, e, in particolare, dalla scena già citata in cui Menelao, sbarcato sull'isola di Faro, si imbatte nella vera Elena e, pur avendo di quest'ultima una rappresentazione veridica (ἀληθῆ φαντασίαν), non presta fiducia ad essa (οὐ πιστεύει), essendo distratto (περισπᾶσθαι) da un'altra rappresentazione (coincidente con il ricordo di aver lasciato la moglie, insieme all'equipaggio, sulla nave di ritorno da Troia, *Math.* 7.180).⁵²⁷

Se poi il tempo disponibile è ancora maggiore, il soggetto ha la possibilità di esaminare con attenzione (ἐπιστατικῶς δοκιμάζειν, 7.182, 187–189) ciascuna delle rappresentazioni che partecipano alla συνδρομή, valutando le condizioni (distanza, luogo, disposizione, ecc.) in cui destano tutti i fattori di cui si compone il luogo del giudizio (κατὰ τὸν τῆς κρίσεως τόπον, 7.183).⁵²⁸ Di quest'ultima tipologia di rappresentazione, che, oltre ad essere ἀπερίσπαστος è anche διεξωδευμένη (7.181, ma cfr. anche 166),⁵²⁹ e che è la più attendibile in quanto “produttiva del

⁵²⁶ L'aggettivo ἀπερίσπαστος ci riporta immediatamente alla definizione che della rappresentazione probabile forniva Crisippo, che la identificava con la rappresentazione in grado di distrarre la mente in direzioni contrarie (περισπῶσας ἐπὶ τάναντία τὴν δianoian, Plut. *De stoic. rep.* 1056E–F)

⁵²⁷ Cfr. Eur. *Hel.* 546–549, 556–563. Si tratta del medesimo esempio incontrato in Sext. *Emp. Math.* 7.255 (preceduto, in 7.254, dall'esempio di Admeto e Alceste, impiegato in *Pyr.* 1.228), ove poco prima (*Math.* 7.253), come si è visto, Sesto ascrive a οἱ νεώτεροι [τῶν στωικῶν], gli Stoici “più recenti” l'introduzione di una “quarta” clausola della καταληπτικὴ φαντασία. Oltre al già menzionato studio di Alesse 2018, 152–158, si vedano anche Ioppolo 2009, 174, n. 132, e Reinhardt 2018, 241–242. Ammettendo che οἱ νεώτεροι siano gli Stoici successivi a Carneade, è verosimile che essi proprio alla posizione dell'accademico intendessero ricollegarsi.

⁵²⁸ Sext. *Emp. Math.* 7.183: οἷον ὄντων κατὰ τὸν τῆς κρίσεως τόπον τοῦ τε κρίνοντος καὶ τοῦ κρινομένου καὶ τοῦ δι' οὗ ἡ κρίσις, ἀποστήματός τε καὶ διαστήματος, τόπου χρόνου τρόπου διαθέσεως ἐνεργείας, ἕκαστον τῶν τοιούτων ὁποῖόν ἐστι φυλοκρινούμεν («Così, ad esempio, considerando che nel luogo del giudizio sono presenti il soggetto giudicante, l'oggetto giudicato e ciò per mezzo di cui il giudizio viene espresso e, inoltre, distanza, intervallo, luogo, tempo, modo, disposizione e attività, noi distinguiamo com'è ciascuno di questi fattori», trad. Russo 1975).

⁵²⁹ Dal verbo διεξοδεύω, “regolare” (così traduce Russo 1975), ma anche “attraversare”, “passare attraverso”, nel senso di “esaminare completamente/accuratamente”. Sulla variante περιωδευμένος che compare in Sext. *Emp. Pyr.* 1.227, rinvio allo studio di Allen 1994, 97–99. Sulla base delle parole fatte pronunciare a Lucullo in Cic. *Luc.* 35 (*Sin ex circumspectione aliqua et accurata consideratione quod visum sit id se dicent sequi, tamen exitum non habebunt*, «Se poi essi diranno che seguono la rappresentazione sensibile ricevuta fondandosi su di una circospetta attenzione e una considerazione accurata, nondimeno non troveranno neppure così via d'uscita»), Allen suggerisce di ricollegare i verbi περιοδεύω e διεξοδεύω, rispettivamente, ai concetti di *circumspectio* e *accurata consideratio*.

giudizio” (ἡ ποιούσα τὴν κρίσιν, 7.181), ci serviamo nelle questioni che concorrono alla εὐδαιμονία (7.184).⁵³⁰

Occorre tuttavia massima prudenza nel vaglio di questa lunga testimonianza sestana; è doveroso, infatti, guardarsi bene dal supporre che l'incremento del grado di persuasività, per quanto considerevole, sfoci in una qualche certezza *oggettiva*. Il solo esito possibile, infatti, è un progressivo aumento nel grado di certezza *soggettiva* esperito verso una data rappresentazione.⁵³¹ maggiore è il tempo a disposizione, più completo ed approfondito sarà (o potrà essere) l'esame dei diversi fattori che concorrono a determinare le rappresentazioni della συνδρομή, e migliore, per conseguenza, il livello di riflessione e ponderatezza del giudizio intorno all'oggetto indagato.⁵³² Per Carneade, perlomeno per il Carneade “scettico radicale” restituitoci da Clitomaco,⁵³³ la πιθανότης è qualcosa che si colloca su di un piano totalmente *altro* (direi parallelo) rispetto a quello della verità assoluta e oggettiva, con la quale, diversamente da quanto parrebbe suggerire Sesto Empirico (*Math.* 7.175),⁵³⁴ non si incontra *mai*. Conseguentemente, nel servirsi dell'*in utramque par-*

530 È interessante osservare come suddetta concezione della πιθανότης, che si ricava dalla testimonianza di Sesto Empirico, paia modificarsi con Clitomaco, il quale, almeno stando a quanto si evince da alcuni passi di *Luc.* (98–99, 104, 108; F 5 Mette), riponeva il criterio d'azione nella rappresentazione probabile e non ostacolata, senza accennare ai gradi della probabilità che Sesto ascrive a Carneade. Rinunciando a fondare la rappresentazione probabile e priva di ostacoli su di una συνδρομή di rappresentazioni internamente coerente, Clitomaco, come suggerito da Ioppolo, esclude dal concetto della πιθανότης quello di estensione, negando che essa possa essere elevata dal ragionamento: «Per Clitomaco la rappresentazione probabile non ostacolata è πιθανή in virtù della sua capacità persuasiva e quindi dipende più dall'esperienza, che dal controllo della ragione» (Ioppolo 2007, 260, n. 51). Ioppolo interpreta la posizione di Clitomaco come un tentativo di mediazione tra l'εὐλογον di Arcesilao e la πιθανή και ἀπερίσπαστος και διεξωδευμένη φαντασία di Carneade, la quale rischiava di indurre a riconoscere nell'epistemologia dell'accademico l'ammissione della possibilità di assentire al probabile.

531 Basti pensare che, nell'esempio di Elena e Menelao, la rappresentazione che “distrae”, fiaccando la persuasività della rappresentazione che Menelao ha di Elena dinanzi a lui, è legata a una (errata) convinzione di lui. Sulla distinzione tra certezza oggettiva e soggettiva, e sui distinti significati che può rivestire, di conseguenza, la ἐνάργεια, si veda ancora Ierodiakonou 2012.

532 Si pensi, del resto, all'importanza attribuita alla σχολή nel *Teeteto* di Platone (201b–c). Si veda anche Ioppolo 1986, 206–207.

533 *Supra*, 138–139.

534 Secondo quanto riportato da Sesto in *Math.* 7.175, Carneade riteneva non si dovesse negare la fiducia «alla rappresentazione che “per lo più” si attiene al vero (τῇ ὥς τὸ πολὺ ἀληθευούσῃ). Difatti accade che i nostri giudizi e le nostre azioni trovino un canone nel “per lo più”» (τῷ γὰρ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τὰς τε κρίσεις καὶ τὰς πράξεις κανονίζεσθαι συμβέβηκεν, trad. mia). Questa maniera di interpretare la πιθανότης in connessione all'ἐπὶ τὸ πολὺ aristotelico, in cui Sesto riconosce il criterio “primo e comune” (πρῶτον καὶ κοινὸν κριτήριον) secondo Carneade e i suoi seguaci (κατὰ τοὺς περὶ τὸν Καρνεάδην, *Math.* 7.176), non restituisce, almeno a mio avviso, quello

tem disserere (nonché del *contra omnia disserere*) l'obiettivo di Carneade non era, a mio avviso, quello di avvicinarsi, per quanto possibile, al vero,⁵³⁵ o a una somiglianza del vero, ma, semmai, quello di “spaesare” e disorientare l'interlocutore (si pensi all'episodio romano del 156/155 a.C., cfr. Cic. *De or.* 2.152–161; Numen. *ap. Euseb. PE* 14.8.2 = 27 des Places),⁵³⁶ al fine di renderlo accorto del fatto che il piano su cui quotidianamente ci muoviamo non è quello della verità (che pure rimane e non è affatto abolita, cfr. Cic. *Luc.* 111 e 119), ma quello della *probabilitas*, dacché *percipiendi signum*⁵³⁷ *nullum habemus* («non possediamo alcun segno della κατάληψις»,⁵³⁸ *Luc.* 111). Se c'è dunque un “propendere”,⁵³⁹ nel Carneade clitomacheo, esso avviene esclusivamente e rigorosamente in direzione di un maggior grado di πιθανότης (per esempio, verso una φαντασία che sia πιθανή καὶ ἀπερίσπαστος καὶ

che è lo statuto del criterio carneadeo, collocandolo su di un piano che non è più *parallelo* a quello della verità (e dunque totalmente *altro* dal piano del vero), ma che si interseca, a intervalli più o meno regolari, con esso. Concordo, in questo senso, con la conclusione di Burnyeat (*unpublished*) per cui la testimonianza sestana si farebbe portavoce dell'esegesi “mitigata” di Carneade promossa da Metrodoro di Stratonicea e Filone di Larissa. Sul tema, rinvio anche a Rover 2024a.

535 In Cic. *Luc.* 7, poco prima del passo poc'anzi riportato, Cicerone dichiara il proprio intento (che egli fa coincidere con quello degli Accademici) di ricercare (*inuenire*) una verità che sia indiscutibile (*uerum [...] sine ulla contentione*).

536 Cfr. anche Cic. *Rep.* 3.9 e 21; Quint. *Inst.* 12.1.35; Lact. *Inst.* 5.14.3–5.

537 Si noti come il temine *signum*, impiegato da Cicerone, nel passo indicato e altrove, per indicare il *signum ueri* o il *percipiendi signum* (in *Luc.* 33, 58, 84, 103 si parla di *nota ueri [et certi]*; cfr. anche *Luc.* 101: *propria percipiendi nota*, e *Luc.* 110: *cognitionis nota*) riecheggi la nozione di τεκμήριον impiegata nel *Teeteto* (158b 9, c 3) per designare la “prova” in grado di stabilire se in questo preciso momento stiamo sognando, e, dunque, tutto ciò che pensiamo lo stiamo sognando, oppure siamo svegli e stiamo effettivamente vivendo quanto ci appare di vivere.

538 Il *percipi*, infatti, è qui da intendersi come corrispettivo del greco καταλαμβάνειν, ossia del percepire al modo della rappresentazione catalettica.

539 Sull'impiego e il significato del *propendere* (verbo comunemente usato, nella lingua latina, anche per designare l'inclinarsi del braccio della bilancia, cfr. *OLD*) in Cicerone, cfr. spec. *Nat. D.* 3.95: *haec cum essent dicta, ita discessimus, ut Velleio Cottae disputatio uerior, mihi Balbi ad ueritatis similitudinem uideretur esse propensior* («Con queste parole ce ne andammo: a Velleio il discorso di Cotta sembrava più vero, a me sembrava che quello di Balbo fosse più vicino a una somiglianza di verità», trad. mia; cfr. anche *Diu.* 1.9). Il *propendere* (e l'aggettivo, al grado comparativo, corrispondente *propensior*) ha da correlarsi ai *rationis momenta* di *Nat. D.* 1.10. Si vedano, su questo passo, le condivisibili considerazioni di Wynne 2019, 264–272. Si tenga conto, a tal proposito, che è il personaggio–Cicerone e non Cotta (portavoce, almeno in una certa misura, di idee carneadee), in *Nat. D.* 3.95, a pronunciare la formula con il *propensior* appena riportata; anche la posizione “scettica”, di conseguenza, viene “soppesata” e avallata soltanto ove dimostri una maggior verisimiglianza rispetto alle altre (nel caso in oggetto, la proposta più prossima a una sombianza di verità sembra essere, almeno a Cicerone, non quella accademica, bensì quella stoica esposta da Balbo).

διεξωδευμένη),⁵⁴⁰ che rispetto alla verità rimane, però, incommensurabile. Tanto che l'estensione notevole posseduta dalla πιθανότης (πλάτος εἶχεν ἱκανόν, Sext. Emp. *Math.* 7.173) risulta, da ultimo, incolmabile (si noti, fra l'altro, che non solo la πιθανότης è “estesa”, ma anche ciascun “grado” di essa è dotata, a propria volta, di estensione, cfr. Sext. Emp. *Math.* 7.181).

8.3 La “cautela” stoica

In aggiunta alle considerazioni svolte in precedenza a proposito della cosiddetta quarta clausola della rappresentazione catalettica, vorrei segnalare un ulteriore elemento, in seno alla dottrina stoica, che ben si concilia con l'attitudine sottesa tanto a τὸ προσμένον epicureo, quanto ai gradi della πιθανότης carneadea. Nel suo resoconto sulla logica stoica, Diogene Laerzio ci informa che, secondo gli Stoici, tra le virtù in cui si articola quella virtù più ampia che è la dialettica (ἡ διαλεκτική) vi sono l'assenza di precipitazione (ἀπροπτωσία), che consiste nel saper riconoscere il momento in cui è opportuno accordare l'assenso, e quello in cui, invece, è opportuno negarlo, e la “circospezione” o “cautela” (ἀνεικαιότης),⁵⁴¹ virtù mediante la quale il sapiente, grazie alla fermezza del λόγος, non cede dinanzi a ciò che è verosimile (cfr. ἰσχυρὸν λόγον πρὸς τὸ εἰκός, ὥστε μὴ ἐνδιδόναι αὐτῷ, 7.46–47).⁵⁴² A queste prime due virtù, occorre aggiungere l'“inconfutabilità” (ἀνελεγχία), connessa, come giustamente annotato da Togni, allo ἡσυχάζειν (cfr. Sext. Emp. *Math.* 7.416 = SVF 2.276, insieme a Cic. *Luc.* 93 = SVF 2.277), ossia al “rimanere in silenzio” al cospetto di argomentazioni capziose (quali quelle ricomprese sotto l'etichetta di “sorite”), negando loro il proprio assenso, e l'“assenza di

⁵⁴⁰ In questa direzione potrebbe forse muovere *Luc.* 104 (F 5 Mette): *in utramque partem respondere possimus sequentes tantum modo quod ita uisum sit dum sine adsensu* («possiamo rispondere sia in un senso sia nell'altro, seguendo soltanto ciò che ci è apparso, purché facciamo così senza dar l'assenso»). Cfr. anche *Luc.* 108 (F 5 Mette): *credoque Clitomacho ita scribenti, Herculi quendam laborem exanclatum a Carneade, quod, ut feram et immanem beluam, sic ex animis nostris adsensionem, id est opinionem et temeritatem, extraxisset* («e sebbene creda a Clitomaco, il quale scrive che Carneade compì quasi una fatica d'Ercole, con l'aver liberato a forza gli animi nostri dall'assenso, cioè dal mero opinare e dal giudicare temerariamente, come da belva feroce e inumana»). Cfr. anche Montaigne *Essais* 3.11.

⁵⁴¹ Ricordo che il tema della “cautela” dovette rivestire un ruolo di particolare importanza nella proposta etica di Panezio di Rodi. Nel libro I del *De officiis* di Cicerone (42–45) si ritrova, infatti, una sezione, di probabile origine paneziana (si veda Alesse 1997, 203), in cui Cicerone enuclea una serie di *cautiones* in relazione alla pratica della *beneficentia*, dimostrando di muoversi nell'ambito del καθήκον.

⁵⁴² Si veda Togni 2010, 269–270.

leggerezza” (ἀματαιότης).⁵⁴³ Di fronte a φαντασίαι che differiscono tra loro in misura minima (ὀλίγη [...] διαφορά), secondo Crisippo, il saggio se ne starà quieto e zitto (στήσεται ὁ σοφὸς καὶ ἡσυχάσει), e accorderà l’assenso solo ove la differenza risulti maggiore, consentendo di ritenere vera (cfr. ἀληθεῖ) una delle due (Sext. Emp. *Math.* 7.416). Anche per gli Stoici, dunque, l’elemento tempo riveste, sul piano dell’epistemologia, un ruolo decisivo, che permette al σοφός di guadagnare la ἐπιστήμη, la conoscenza salda e veritiera della realtà effettuale.

8.4 La “precauzione” lucreziana

L’atteggiamento “precauzionale” che abbiamo constatato trasparire dai versi lucreziani appare dunque collocarsi in perfetta continuità con questa attitudine tipicamente ellenistica di “sospensione” (dell’*adsensus* stoico o della *adprobatio* carneadea) e “attesa” (di conferma o smentita da parte della ἐνάργεια, nel caso della canonica epicurea), sicché il clima in cui la riflessione di Lucrezio si inserisce si rivela profondamente in sintonia con quelle che erano le principali “sfide” e istanze culturali dell’epoca.

Merita infine sottolineare che, nell’“ereditare” e far proprio, in qualche maniera, il requisito stoico dell’assenza di ostacoli, Lucrezio sarebbe rimasto fedele a Epicuro non solo in relazione alla dottrina di τὸ προσμένον, ma anche sotto un altro rispetto, che al concetto di τὸ προσμένον risulta, comunque, strettamente connesso. Come già spiegato,⁵⁴⁴ Epicuro, nel considerare gli εἰδῶλα nella loro prospettiva dinamica di efflussi (ἀπόρροιαί), *medium* tra gli στερέμνια e i nostri organi sensoriali, ne analizza la capacità di mantenere la posizione e l’assetto degli atomi posti sulla superficie degli oggetti di partenza, ossia la capacità di conservare rispetto a quest’ultimi, durante il moto di scorrimento verso gli organi di senso, l’«uguaglianza di forma» (ὁμοιομορφία, cfr. *Hrdt.* 64). Si è altresì rilevato che l’importanza rivestita, nella dottrina delle immagini epicurea, dal concetto di ὁμοιομορφία (reso in Lucrezio attraverso la perifrasi *speciem ac formam similem gerit eius imago* / *cuiuscumque cluet de corpore fusa uagari*, *DRN* 4.52–53), deriva dall’esigenza di Epicuro di assicurare la possibilità di una conoscenza vera, in quanto reale e oggettiva, e si riferisce a un rapporto di uguaglianza nella forma esteriore e complessiva, la μορφή, appunto, condiviso da due corpi.⁵⁴⁵ La μορφή di un oggetto – concetto che include anche proprietà come quelle di σχῆμα, μέγε-

⁵⁴³ Togni 2010, 271–273.

⁵⁴⁴ *Supra*, par. 1.2.2.

⁵⁴⁵ Sulla questione, specialmente Corti 2015.

θος e χρῶμα –, per intenderci, è ciò che ci permette di riconoscere che un certo oggetto è una torre, e non, per esempio, un albero o un tavolo. Tuttavia l’oggetto che riconosciamo essere una torre può apparirci quadrato o rotondeggiante, a seconda della distanza. Se infatti, nel percorso che separa l’oggetto solido dagli organi sensori del soggetto percipiente, la μορφή di quell’oggetto riesce a «giungere in qualche modo a salutare terra» (Epicur. *Nat.* II, col. 114.5–6 Leone), altrettanto non accade per il suo σχῆμα (“figura”), ossia la configurazione geometrica di un corpo, poiché, «per il passaggio attraverso l’aria, i confini dei simulacri si sono rotti» (Sext. Emp. *Math.* 7.209 = 247 Usener). Il mutamento di σχῆμα, paradossalmente, era proprio ciò che permetteva a Epicuro di salvaguardare la verità di tutte le sensazioni e, dunque, l’attendibilità dei sensi: quando un oggetto appare di una data figura (τοιούτουσχημον), esso è davvero di quella data figura, e quando appare di una diversa figura (ἀλλοιούσχημον), esso è davvero di quella diversa figura (Sext. Emp. *Math.* 7.209). Per Lucrezio, invece, mi pare risulti molto più importante, al fine di salvaguardare l’attendibilità dei sensi, evitare che il simulacro si deformi, e a tal scopo il ricorso al requisito stoico poteva risultargli assai vantaggioso. *Ubi non longum spatiumst* tra noi e la fonte da cui proviene la voce, allora quest’ultima *seruat* [...] *formaturam seruatque figuram* (DRN 4.553–556). L’obiettivo di Epicuro e Lucrezio, in altri termini, è il medesimo: preservare la validità della sensazione; ma Lucrezio vi perviene attraverso una strategia differente rispetto a quella adottata dal Maestro, e tale da risultare, forse, meno paradossale e meno invalidabile da parte delle filosofie avverse (gli “Scettici” Accademici *in primis*).

Plausibile mi appare dunque l’ipotesi che Lucrezio si stia confrontando e misurando con l’evoluzione della rappresentazione catalettica, quasi che, consapevole della diatriba tra Accademici “scettici” e Stoici, tentasse di “adeguare” allo scenario filosofico contemporaneo l’insegnamento di Epicuro. Non farlo, del resto, avrebbe significato, per Lucrezio, fiaccare o, addirittura, vanificare la sua ardita impresa di diffondere il verbo epicureo, poiché la sua proposta sarebbe risultata piuttosto obsoleta agli occhi dei contemporanei, inseriti nel contesto di un dibattito che ormai procedeva da anni e aveva portato a un sempre maggior affinamento dei concetti utilizzati. Rispetto a questo scenario, Lucrezio sarebbe parso inadeguato e, oserei dire, quasi ridicolo, come del resto emerge chiaramente dal passo del *Lucullus* già richiamato e analizzato in precedenza, in cui alla paradossale tesi attribuita a Epicuro per cui qualunque cosa ci appaia è tale quale appare, Lucullo/Antiocho contrappone la convinzione che nei sensi ci sia una «somma verità, se sono sani e validi, e se viene rimosso tutto ciò che fa ostacolo e dà impedimento» (*maxima in sensibus ueritas, si et sani sunt ac ualentes et omnia remouentur quae obstant et impediunt*, Cic. *Luc.* 19 = 252 Usener). Il rischio di derisione, fra l’altro, ci viene testimoniato altresì dal fatto, già ricordato, che Arcesilao nemmeno si preoccupava di avversare

la sensazione epicurea, riconoscendo nella Stoa l'unico avversario realmente pericoloso (nonché degno di essere osteggiato) in campo gnoseologico.⁵⁴⁶

Non sorprende, infine, il possibile ricorso a elementi di stoicismo da parte di Lucrezio: come abbiamo avuto modo di constatare in relazione a Colote e Polistrato, sul fronte antiscettico gli Epicurei non esitavano ad allearsi agli Stoici. Particolarmente significativo risulta, in questo senso, il caso di Colote, che riformula l'accusa di ἀπραξία utilizzata dalla Stoa in termini rigorosamente epicurei, facendo leva sull'inevitabilità di accordare il proprio assenso a ciò che è evidente (τοῖς ἐναργέσι, Plut. *Adu. Col.* 1122F). Sulle orme di Colote, Lucrezio potrebbe aver formulato almeno in parte la propria polemica contro gli Accademici “scettici” a partire dalle strategie escogitate dalla Stoa, in particolare da quei νεώτεροι τῶν Στωϊκῶν menzionati da Sesto e coincidenti, verosimilmente, con gli Stoici contemporanei o di poco precedenti rispetto al poeta latino. Nel compiere quest'operazione, al pari del Lampsaceno, Lucrezio non veniva però meno alla propria lealtà verso gli insegnamenti del suo Maestro, dal momento che, come suggerito sopra, egli si limitava a esplicitare, attraverso una strategia, per così dire, stoica, un'esigenza già perfettamente rinvenibile negli scritti di Epicuro.

546 In proposito, vale la pena osservare come nell'*Aduersus Colotem* le risposte di Arcesilao (o, perlomeno, che Plutarco ci riporta come tali) alle accuse indirizzategli da Colote, rispettivamente a 1122D–E, 1122E–F e 1122F–1124B, risultano emblematiche dello scherno di cui, ingiustamente, non di rado diveniva oggetto la filosofia epicurea. Significativa, in particolare, la reazione all'accusa di Colote per cui, anche qualora lo scettico riuscisse ad agire, agirebbe in maniera del tutto a–razionale, in quanto privo di un criterio in base al quale scegliere, in un dato contesto, quali azioni compiere e quali no (1122E). Alla richiesta avanzata da Colote su come sia possibile «che l'effettico se ne vada correndo in bagno e non su una montagna, e che quando vuole andare al mercato, si alzi e si diriga alla porta e non verso il muro» (“ἀλλὰ πῶς οὐκ εἰς ὄρος ἄπεισι τρέχων ὁ ἐπέχων ἀλλ' εἰς βαλανεῖον, οὐδὲ πρὸς τὸν τοῖχον ἀλλὰ πρὸς τὰς θύρας ἀναστὰς βαδίζει, βουλόμενος εἰς ἀγορὰν προελθεῖν;), Plutarco fa infatti seguire il seguente contrattacco: «Mi fai una domanda del genere tu che sostieni che gli organi sensori sono precisi e le rappresentazioni veritiere?» (τοῦτ' ἐρωτᾷς ἀκριβῆ τὰ αἰσθητήρια λέγων εἶναι καὶ τὰς φαντασίας ἀληθεῖς; 1122E, trad. Delle Donne, in Lelli/Pisani 2017). Questa risposta, a mio avviso, si rivela esemplificativa dell'effetto che poteva avere, sui non epicurei, la tesi epicurea della verità di tutte le sensazioni, la quale, benché all'apparenza paradossale, godeva di fondamenta assai solide, grazie a un'ossatura fisiologica minuziosa e coerente.